



Omelia

Quarta domenica di Pasqua

26 aprile 2015

Chiesetta San Cristoforo (Mompiano Brescia)

Gesù narratore di parabole. Una specie di fiction. Parabola vuol dire storia: si tratta di storia inventata per presentare plasticamente un'altra storia, quella della presenza e dell'azione, Promessa di Dio. La parabola interpreta il reale, fa venire alla luce la verità. Tra l'altro – questa – è una delle pochissime parabole che l'evangelista Giovanni racconta. Ma cosa c'è in precedenza al racconto del "pastore bello"? Questo brano del pastore bello, è un brano polemico, non è un racconto idilliaco.

Prima le autorità religiose avevano espulso dal tempio il cieco nato, a cui si erano aperti gli occhi nelle acque di Siloe, ed era sabato. Gesù fa riferimento alla cecità dello Spirito. Questi capi si sentono sotto accusa e dicono: "forse che siamo ciechi anche noi?" Gesù mette sotto accusa costoro che si dichiarano guide religiose del popolo; costoro che rivendicano a sé il titolo di pastori e, dietro questo titolo di pastori, nascondono la loro voglia di potere.

Provo a riflettere insieme con voi.

Già nell'Antico Testamento, davanti alle guide, ai pastori che delle pecore avevano approfittato, le avevano disperse. Sembra di riudire nelle parole di Gesù queste parole dell'Antico Testamento. C'è una differenza – sembra dire Gesù – tra il pastore e il mercenario, tra il pastore e colui che lo fa per interessi suoi.

"Sono io - dice Gesù - il buon pastore". E per spiegare questo, offre due connotazioni.

Il primo segno è di riconoscimento. "Il buon pastore offre la vita, per le sue pecore", ma uno che lo fa per guadagno, delle pecore

non gliene importa granché; se viene il lupo, abbandona le pecore e fugge via. Allora leggiamo queste parole di Gesù, prima della Pasqua, quando nell'orto degli ulivi dice "Se volete, prendete me, ma lasciate liberi loro" (le pecore). Il pastore offre la vita per le pecore, è uno che dà, dona la vita. Guai a chi gliela tocca, la difende fino al prezzo della morte. La difende dai lupi. E i lupi per il Vangelo, non sono gli atei, ma sono quelli che si vestono di agnelli ma che dentro sono lupi rapaci. Sono quelli che dicono Dio, dicono religione, dicono valori cristiani, ma è tutta facciata; dentro sono rapaci. Si servono della religione per i loro affari, interessi o per le loro inumane esecuzioni; cattivi pastori, cattive guide. Un secondo segno di riconoscimento. "Io sono il buon Pastore, conosco le mie pecore". I pedagogisti sul "conoscere" potrebbero raccontare chissà quante cose!

"Le mie pecore conoscono me". Conoscere - nella Bibbia - non è il verbo di una conoscenza puramente di testa, è il verbo che dice una relazione, un rapporto, lo stesso legame - dice Gesù - che intercorre tra me e il Padre. Io senza di voi, non riesco a pensarvi (Gesù) e noi senza di Lui, forse non riusciamo a pensarci. E la cosa – dice Gesù – è reciproca. Lui, la tua voce la riconosce tra miliardi di voci; sei tu, tu, per Lui. E anche noi, a nostra volta, la voce di Gesù, dovremmo riconoscerla tra miliardi di voci. E' come se a poco a poco, leggendo le Scritture, diventa più profonda questa sintonia, al punto di discernere quando c'è la voce di Gesù, la voce del vangelo, quando invece ci sono discorsi perfetti,

teoremi religiosi, dogmi, ma non c'è la voce di Gesù, che non faceva teoremi, ma come pastore viveva, camminava con il gregge, con la gente, annullando ogni distanza.

Allora tre piccole riflessioni per arrivare a dir qualcosa.

L'amore è il linguaggio dei cuori, non delle orecchie; proprio perché è un dono. E il dono come tale può essere udito da ciascun uomo, da tutti i popoli. La voce del Pastore buono è un linguaggio universale. Dare la vita è il massimo, è il linguaggio quello del dono gratuito che è compreso anche dalle pecore, anche da quelle che si sono perse per strada, o che hanno un mantello di diverso colore.

Una seconda riflessione. E' importante però che i cuori sappiano aprirsi. La paura e l'annebbiamento della mente ad accettare le verità essenziali spingono a cercare altre risoluzioni, rassicurazioni verbali, quando invece le cose che suscitano, sono le più evidenti di qualsiasi parola, quando appunto la parola del Pastore buono, il Signore, per il suo gregge, è più grande di qualsiasi regola scritta dagli uomini.

Un'ultima riflessione. I Giudei cercano da Gesù una dichiarazione esplicita: "Ma sei tu il Messia, il Figlio di Dio?" e non si avvedono - loro sì che sono ciechi - delle parole "Io sono il buon pastore, io do la vita per le pecore". Questo io, sono io, io do, io apro la porta. E' una passione enorme perché è indice della sua missione. E' un riconoscimento. Quando uno dice "io", è un riconoscimento. Ma il cuore resiste e la mente cavilla, addirittura le mani ricorrono ai sassi, rivalità, paura, egoismo mentale, egoismo di potere, egoismo di cultura, così anche il gregge viene deriso e diviso.

Concludo. Noi fortunati, perché quando sentiamo nel vangelo, "Io sono il pastore bello.." capiamo che la bellezza del pastore è un fascino, che ha la sua bontà, il suo coraggio, cioè, capiamo che la bellezza è l'attrazione verso il Dio che si dona, anche alla mia, alla nostra fatica quotidiana.

Riferimenti:

At 4,8-12; Gv 3,1-2; Gv 10,11-18 (Anno B)

Fonte:

www.ilcalabrone.org